

Al Gore: «Meglio pierre del Pianeta che la Casa Bianca»

L'ex vicepresidente al top della popolarità dopo la non stop di concerti «salva-mondo»

di Roberto Rezzo / New York

UN PIERRE PER IL PIANETA È un Al Gore lancia il più grande spettacolo mai visto in America, quello apparso nelle due tappe americane di Live Earth, il mega concerto planetario che l'ex vice presidente ha organizzato per lanciare l'S.o.s. sul cambiamento del clima, per

organizzare un movimento d'opinione di massa che sostenga un'immediata e drastica riduzione delle emissioni che provocano l'effetto serra. La cosiddetta febbre del Pianeta. È la fase due del progetto iniziato con il pluripremiato documentario «Una scomoda verità». Un'impresa titanica. «All'altezza della posta in gioco spiegano con merito orgoglio gli organizzatori». La sigla che fa da ombrello è l'Alliance for Climate Protection, sostenuta dalle principali organizzazioni ambientaliste internazionali e da migliaia di volontari a livello locale. Sono state 22 ore di musica non stop che sabato hanno attraversato i fusi orari dell'intero emisfero: Sydney, Tokyo, Shanghai, Amburgo, Londra, Johannesburg, Washington, New Jersey e spiaggia di Copaca-

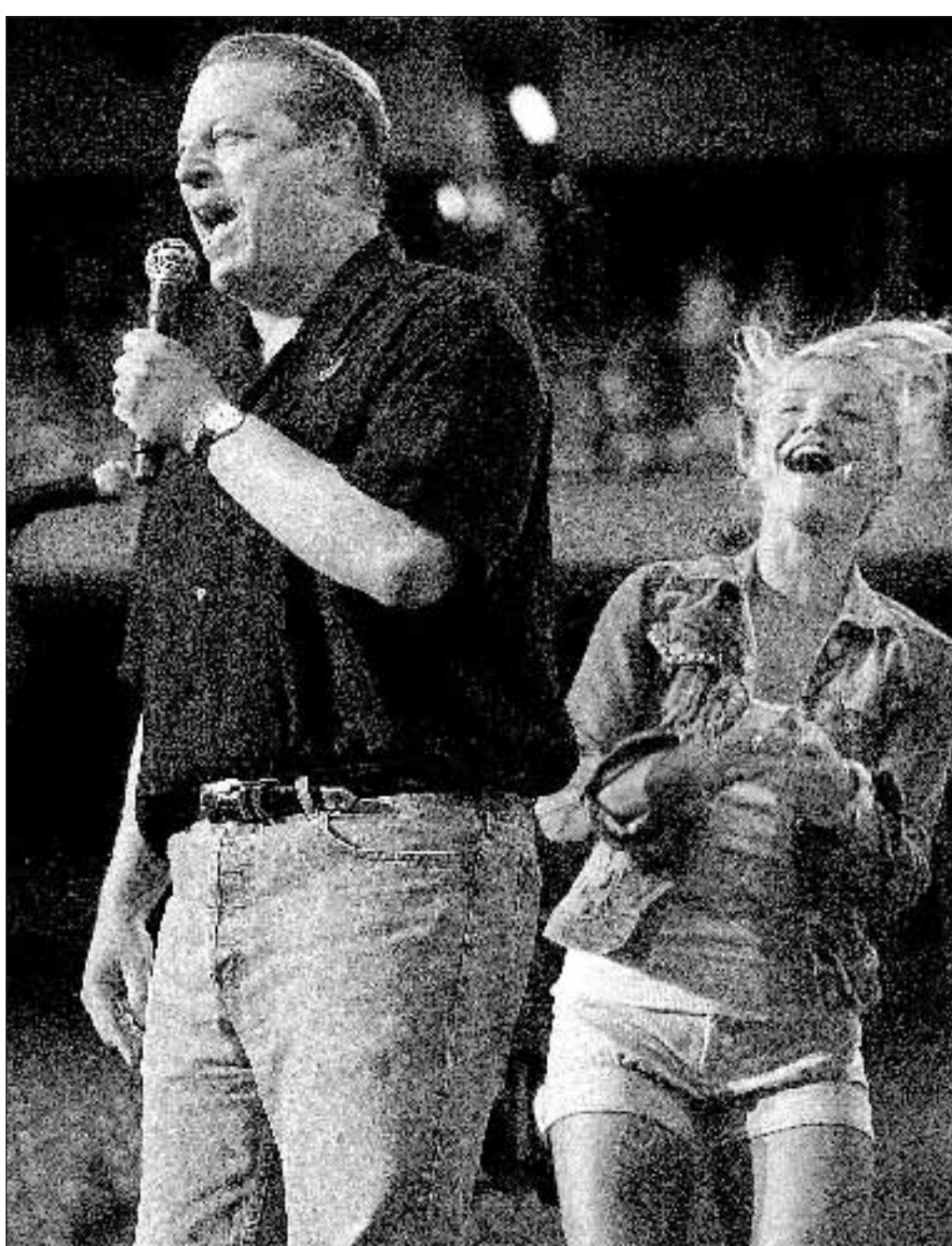
bana a Rio de Janeiro, Madonna, Police, Black Eyed Peas, Red Hot Chili Peppers, Crowded House e Smashing Pumpkins, sono solo una manciata delle star che hanno aderito all'appello con un'esibizione vibrante di sincero entusiasmo. Madonna dallo stadio di Wembley ha cantato un nuovo brano scritto apposta per l'occasione che suona come una sveglia: «Hey You!». Due miliardi di spettatori, collegamenti televisivi in diretta con 130 Paesi.

Al Gore è la star fra le star. «Non riguarda me, riguarda il messaggio. Penso che tutti lo capiscano», tiene a precisare con un cenno di modestia. Lo introduce sul palco un divo di Hollywood in-

Delude chi pensava che avvicinandosi le primarie il numero due di Clinton volesse tornare in pista

solitamente emozionato: Leonardo di Caprio. «Voi siete Live Earth!» attacca tra gli applausi l'ex vice presidente, prima di alzare la mano destra in segno di giuramento e elencare sette punti di un manifesto che chiede di sottoscrivere a tutti gli spettatori. Una specie di missione, un piano d'azione che significa impegnarsi in prima persona per ridurre le emissioni di anidride carbonica nell'atmosfera e fare costante pressione su governanti, politici, amministratori pubblici e manager dell'industria privata perché facciano di più per salvare il pianeta Terra. Circondato dai giornalisti, brucia tutti sul tempo: «Sono così pieno d'energia e d'entusiasmo che non voglio lasciarvi fare domande». E inizia a parlare come un fiume in piena. «Il Pianeta non ha mai avuto un agente che gli facesse le pubbliche relazioni. Ora con l'Alliance for Climate Protection colmeremo questo vuoto. Useremo tutte le moderne tecniche di comunicazione per far arrivare in tutto il mondo il messaggio degli scienziati alle persone, alla gente che ha il diritto di sapere la verità».

«Sono stato alla Casa Bianca per otto anni so bene quali siano i limiti nel bilanciare i poteri del braccio esecutivo quando il popolo e i suoi rappresentanti eletti al Congresso non sono pronti ad affrontare i radicali cambiamenti che sono necessari. Questa è una sfida unica che ha dav-



Al Gore con Cameron Diaz, al Giants Stadium nel New Jersey. Foto di Justin Lane/Ansa

vero bisogno di partire dalla base, è da lì che deve arrivare la spinta. Altrimenti non si approda da nessuna parte». Ai critici che lo accusano di aver messo in piedi una manifestazione ludica, addirittura un gran baraccone inquinante, replica: «Sono trent'anni che cerco di sensibilizzare le persone su questo argomento e so bene che non è qualcosa che possa esaurirsi in un singolo appello. Bisogna essere perseveranti, continuare a insistere. Ogni volta che troverò un nuovo modo per passare parola, per

far conoscere i dati che la scienza ci mette a disposizione, non esiterò a utilizzarlo. Dobbiamo riuscire ad essere veloci nella comunicazione, sempre più persuasivi». Gore si dice perfettamente consapevole che non tutti quelli che hanno seguito il concerto si trasformeranno immediatamente in militanti sostenitori della causa ambientale. «È sempre bello ascoltare musica dal vivo. E chissà che ascoltando la musica e guardando i film non scatti l'ispirazione, una molla che faccia aprire gli occhi. Na-

turalmente è quello che spero che succeda». Si avvicinano le primarie democratiche. Tutta questa mobilitazione, questo viaggiare, l'atmosfera sembra quella di una campagna elettorale. Nessuna nostalgia, nessuna tentazione di tornare alla politica? Gore rimane per un momento in silenzio. Sorride. E categorico scandisce un no. «Sono coinvolto in un diverso tipo di campagna, negli Stati Uniti e in tutto il mondo. Una campagna destinata a durare a lungo. Mi aspetta ancora molto lavoro da fare».

A Budapest naziskin aggreddiscono la parata gay

BUDAPEST Una manifestazione a sostegno dei diritti degli omosessuali, organizzata da attivisti gay, è stata disturbata, a Budapest, da giovani di estrema destra che hanno lanciato, contro i partecipanti alla marcia, uova, bottigliette e sacchetti di sabbia. Le manifestazioni di dissenso contro la parata - alla quale hanno partecipato circa 2000 persone - si sono registrate nonostante il dispiegamento di forze dell'ordine, che hanno fermato otto persone. Contro la «gay parade» il partito di estrema destra Jobbik («Migliori») aveva organizzato una contro-manifestazione chiedendo ai suoi aderenti di filmare gli attivisti per i diritti degli omosessuali, per poi identificarli e, quindi, contestarli pubblicamente. Iniziativa condannata dal Garante ungherese per la privacy. Vladimir Luxuria, in una dichiarazione, ha espresso la sua preoccupazione per le aggressioni subite, a Budapest, dai partecipanti al gay pride. «C'è - ha detto - un'onda di nazionalismo, di gioventù filo hitleriana di omofobia e transfobia che sta travolgendo molti Paesi dell'est-europeo: da Mosca a Riga, da Varsavia a Budapest. Presenterò un'interrogazione parlamentare al ministro degli Esteri per chiedere quali iniziative intende intraprendere il Parlamento per porre, come base dell'Europa unita, non solo gli interessi economici, ma l'interesse prioritario alla convivenza pacifica con le differenze e per ribadire l'antinzalismo come principio fondamentale della nuova Europa allargata all'Est». Un'aggressione dello stesso stampo si è avuta sabato sera in Croazia. Al termine di una gay parade a Zagabria, un gruppo di giovani dalla testa rasata ha aggredito alcuni partecipanti al raduno, provocando due feriti. Lo ha reso noto il portavoce del comitato organizzatore della manifestazione, Marko Jurcic.

New York Times: ritiriamoci dall'Iraq

Il prestigioso giornale in un editoriale afferma che è stato un fallimento «Bush vuole scaricare sul suo successore il macello iracheno»

/ Washington

«È GIUNTO il momento per gli Stati Uniti di lasciare l'Iraq». L'influente quotidiano New York Times ha detto basta alla guerra con un lungo editoriale intitolato

«The Road Home», la Via del Ritorno. «Come tanti americani abbiamo rinviato questa conclusione in attesa di un segnale che il presidente Bush stesse cercando di sottrarre gli Stati Uniti al disastro da lui creato invadendo l'Iraq senza ragioni sufficienti, sfidando l'opposizione generale, senza un piano successivo per stabilizzare il paese», scrive oggi il New York Times.

«All'inizio abbiamo pensato che dopo avere distrutto il governo, l'esercito, la polizia e le strutture economiche dell'Iraq, gli Stati Uniti si sentissero obbligati a raggiungere alcuni di quei traguardi che Bush proclamava di inseguire - scrive il quotidiano - in particolare la costru-

«La presenza statunitense potrebbe solo continuare a peggiorare la situazione»

zione di un Iraq stabile e unificato».

Le scadenze fissate dallo stesso Bush per raggiungere questi traguardi sono «andate e venute senza alcun progresso verso un Iraq stabile e democratico e senza un inizio del ritiro delle truppe Usa - scrive il giornale - È adesso spaventosamente chiaro che il piano di Bush è mantenere la rotta attuale finché sarà presidente per poi scaricare questo macello sul suo successore. Qualsiasi fosse la sua causa, è una causa perduta».

«Continuare a sacrificare le vite

e la incolumità dei soldati americani sarebbe sbagliato», afferma il New York Times. Il problema è adesso quello di avviare il ritiro degli Usa dall'Iraq nel modo più rapido e indolore possibile. «Gli americani devono ammettere con onestà il fatto che mantenere le nostre truppe in Iraq servirebbe solo a peggiorare la situazione», afferma il giornale notando che la guerra ha avuto come conseguenza distogliere le risorse del Pentagono dall'Afghanistan per creare in Iraq «una nuova roccaforte» dei terroristi.

La tesi di Bush e del suo vice Dick Cheney che un ritiro delle

truppe Usa «produrrebbe un bagno di sangue, caos e incoraggierebbe i terroristi» è pura demagogia - afferma il giornale - «Infatti tutto questo è già successo in Iraq, come risultato di questa invasione non necessaria e della gestione incompetente di questa guerra».

In settimana sono previste le testimonianze al Congresso dell'ambasciatore Usa a Baghdad Ryan Crocker e del generale David Petraeus (responsabile delle truppe americane in Iraq) per un aggiornamento della situazione, in vista del rapporto definitivo atteso a settembre sul successo o meno della «nuova strategia» annunciata nel gennaio scorso da Bush e basata su un aumento «temporaneo» delle forze statunitensi. Ma nel frattempo continuano le defezioni dei senatori repubblicani e i democratici, fiutando il momento buono, hanno già fatto sapere che intendono presentare a partire dalla prossima settimana una serie di mozioni per imporre il rimpatrio delle truppe americane. Ad abbandonare Bush, in campo repubblicano, sono stato questa volta i senatori Lamar Alexander e Judd Gregg, che si sono aggiunti ai tre che avevano già annunciato il loro distacco dalla strategia di Bush in Iraq (come Richard Lugar, George Voinovich e Pete Domenici) mentre altri repubblicani, come Chuck Hagel e Gordon Smith, avevano già rotto i ponti con la Casa Bianca da molto tempo.

UN LIBRO SU BLAIR

«Voleva lasciare 9 mesi prima dell'attacco in Iraq»

LONDRA Nell'estate del 2002, nove mesi prima della guerra in Iraq, Tony Blair discusse con i suoi più stretti collaboratori una mossa audace: annunciare con largo anticipo che non avrebbe cercato un terzo mandato da primo ministro, in modo da poter imporre popolari riforme fino alla fine della seconda legislatura senza più preoccuparsi degli umori del partito laburista e dell'opinione pubblica. Alastair Campbell, l'abilissimo «spin doctor» che in veste di portavoce di Blair ha manipolato per anni i media con eccezionale e spregiudicato «savoir faire», racconta quest'episodio in un libro di memorie molto atteso dai politologi del Regno Unito: si tratta del primo resoconto dell'era Blair fatto da uno dei suoi più ingombranti protagonisti. In «The Blair Years», da oggi in libreria, Campbell - ad un certo punto soprannominato «il vero vicepremier» per l'enorme potere esercitato sul suo boss - rivela che sulle prime reagì positivamente quando nell'estate 2002 Blair lo informò che stava pensando di annunciare al congresso autunnale del Labour Party la sua intenzione di gettare la spugna alla fine del secondo mandato. Poi però lo pregò di soprassedere: sarebbe stata una mossa suicida, si sarebbe ritrovato «lame duck» (un'anatra zoppa)

WORKSHOPS IN THE WORLD

**COSTITUENTE
DEL PARTITO
DEMOCRATICO
UNA FORZA GRANDE
COME IL FUTURO**

Lunedì 9 luglio - Porto Alegre

Martedì 10 luglio - San Paolo
presso il Circolo italiano, Sala delle Colonne

Mercoledì 11 Luglio - Belo Horizonte

Maurizio CHIOCCHETTI

Responsabile DS - Italiani nel Mondo

Francesca D'ULISSE

Responsabile DS America Latina - Esteri

Incontrano la comunità italiana in Brasile



<http://www.dsonline.it/aree/italianiallestero/>